il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



I MORTI SUL LAVORO SONO

IL COSTO DEL PROFITTO

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe
foglio aperiodico

Sommario

La vignetta a pagina 2 è tratta da ***"Lo Statuto dei disoccupati" di Gianni Allegra*** *edito da* ***Stampa Alternativa 1994***

http://alternativalibertaria.fdca.it/wpAL/

mail: fdca@fdca.it

Tornare a vincere

Alternativa Libertaria/FdCA



L'11 giugno scorso poco dopo la mezzanotte, un presidio di lavoratrici e di lavoratori è stato premeditatamente aggredito da una squadra paramilitare scatenata di fronte all'azienda di logistica Zampieri Holding di Tavazzano (Lodi), causando nove feriti con l'inerzia delle forze di polizia presenti.
Il presidio era organizzato dalle lavoratrici e dai lavoratori dell'Ex Fedex di Piacenza in lotta da tre mesi per la difesa del proprio posto di lavoro: una lotta questa che, guidata dal sindacato SI – COBAS, ha dato voce alle lavoratrici e ai lavoratori del facchinaggio della logistica, fino ad allora del tutto prive e privi di rappresentanza sindacale.
Neanche una settimana dopo, il 18, è la volta di Adil Belakhdim, esponente dello stesso sindacato, travolto criminalmente da un camion durante un picchetto davanti ai magazzini Lidl di Biandrate (Novara).
Queste aggressioni non costituiscono fatti isolati ma anelli di una catena di sangue lunga diversi anni, a partire da Khalil El Akhiri, pestato a sangue il 25 aprile del 2016, e da Abdesselem El Danaf, sempre travolto da un camion durante un presidio alla GLS di Montale.
Mentre lo schieramento governativo e padronale è intento a nascondere con l'ottimismo la propria deriva autoritaria si acutizza la pervicace volontà di isolare e reprimere le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori, facendo leva sulla frammentazione del mondo del lavoro e sulla repressione anche poliziesca (vedi i fatti di marzo scorso), che esce dal silenzio solo quando raggiunge picchi drammatici.
Così è che governo, confindustria, banca d'Italia e unione europea intendono convincere che la ripresa è alle porte e che si prospetta un nuovo boom economico che sarebbe, se non proprio in atto, almeno imminente.
In realtà si spaccia per boom un fisiologico rimbalzo che potrebbe portare l'economia italiana ad accumulare tra il 2021 e il 2022 un incremento pari a circa l'8% del PIL: ma il condizionale è d'obbligo perché, anche se un simile incremento si verificasse, l'economia italiana sarebbe ricondotta ai livelli comunque inferiori a quelli maturati intorno al 2007. Inoltre questa ottimistica previsione si basa su di una stima ingiustificata della ripresa economica di USA e Cina, ripresa che dovrebbe trainare l'economia mondiale nella fase post (post?) pandemica.
Ancora una volta il condizionale è d'obbligo poiché queste due potenze non stanno cooperando per il rilancio dell'economia mondiale ma si stanno concretamente fronteggiando, nel contesto dei rapporti imperialistici per il controllo del mercato globale, in uno scontro che potrebbe ancor più coinvolgere anche altre potenze continentali e di area quali Russia, Europa e Turchia.
E' in questo scenario che l'aumento delle materie prime, il riaccendersi dell'inflazione con il conseguente aumento dei tassi di interesse e della massa del debito pubblico, possono costituire le premesse di una nuova crisi economica, aggravata da insorgenti varianti del virus.
L'ottimismo smerciato così a buon mercato da governo, istituzioni e capitale finanziario multinazionale serve solo a confondere le idee per annebbiare i cervelli in vista dello sblocco dei licenziamenti e, soprattutto, in vista della gestione dei miliardi del *"recovery plan"* che devono essere gestiti interamente dalle forze del capitale senza mediazione sindacale, lacci e lacciuoli e, soprattutto, in assenza di conflitto sociale. E se le

conquiste realizzate dal movimento sindacale in decenni di lotta (CCNL, statuto dei lavoratori, sicurezza sul lavoro…) sono state in gran parte aggredite e progressivamente svuotate negli ultimi decenni da forme di precarizzazione selvaggia e da una totale deregolamentazione di gran parte del mondo del lavoro, al cui affermarsi il sindacalismo confederale non può dirsi estraneo, l'esempio italiano di gestione dei fondi per la ripresa si contraddistingue per autoritarismo e per la storica connivenza con il malaffare.

Il tentativo di cancellare per 5 anni il codice degli appalti, già largamente insufficiente a contrastare la penetrazione mafiosa a ogni livello, momentaneamente rallentato, almeno per quanto riguarda l'elevazione del limite ai subappalti (con l'evidente obiettivo di abolire del tutto ogni limite, come d'altronde richiede da tempo l'Unione Europea) e l'introduzione di trattamenti economici e contrattuali per le maestranze in subappalto non inferiori a quelli previsti per quelle dell'impresa appaltante, indica chiaramente la direzione che governo e padroni intendono perseguire: qualunque residua forma di tutela deve essere al più presto posta nella condizione di non nuocere, se non di fatto abolita e sostituita con il ricatto occupazionale, con il massimo della flessibilità e della discrezionalità dell'organizzazione del lavoro e della dinamica salariale, riducendo ai minimi storici il ruolo dei CCNL, il sistema pensionistico e il welfare con devastanti concessioni al privato (vedi l'incontrastato espandersi del welfare contrattuale), nella fattispecie dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione pubblica di ogni ordine e grado. L'intento è quello di incrementare e di generalizzare lo sfruttamento della forza lavoro manuale e intellettuale, al fine di realizzare e accumulare quote sempre crescenti di profitti anche a scapito della salute e della sicurezza, che diviene così un costo che può e deve essere costantemente contenuto, come la strage in atto sui posti di lavoro drammaticamente e quotidianamente dimostra.

Inoltre il governo Draghi si ripropone il rilancio di tutte quelle grandi opere infrastrutturali inutili, costose e a altissimo impatto ambientale, che dietro una demagogica e per altro traballante impostazione *"verde"* celano la precisa volontà di accrescere gli interessi dei grandi gruppi finanziari a scapito della salute dell'ambiente e delle popolazioni. Anche il terzo delle risorse previste dal PNRR destinate ad interventi a livello territoriale, risorse capaci di definire precise implementazioni di sviluppo e programmazione, saranno gestite senza dibattito pubblico e confronto politico e sociale e, soprattutto, senza nessuna possibilità di intervento e di controllo per qualunque soggetto collettivo nei territori di destinazione.

Considerando che il PNRR costituirà, almeno per i prossimi sei anni, un fortissimo strumento di condizionamento delle politiche ordinarie che saranno per gran parte caratterizzate dalla complementarità e dalla sinergia con gli obiettivi del PNRR medesimo, è chiaro che siamo di fronte a una drastica ristrutturazione del sistema produttivo nell'ottica del concentramento dei profitti, della limitazione delle tutele e della repressione del conflitto di classe.



L'unità nazionale che si è creata attorno al governo Draghi non tende quindi alla riedizione della concertazione, così come il movimento sindacale confederale irresponsabilmente auspica concedendo così ampio sostegno al governo Draghi al fine di rilanciare il proprio ruolo sempre più incerto. Ma la fase della mediazione sociale che vedeva accresciuto il ruolo delle organizzazioni sindacali confederali è storicamente declinata e

oggi l'obiettivo del capitale è, se vogliamo, semplificato: la crisi la devono pagare interamente le classi subalterne, senza alcuna mediazione sindacale.

In questa prospettiva risiede l'intento di criminalizzare il conflitto sociale riducendolo a una questione di ordine pubblico, come dimostrano le sempre più frequenti aggressioni alle mobilitazioni che agitano i settori più conflittuali, non a caso formati prevalentemente da manodopera immigrata e marginalizzata, capace comunque di esprimere forme di lotta anche radicali non gestibili dal sindacalismo confederale se non nelle ricadute contrattuali, ma che si sono dimostrate in grado di rappresentare queste lavoratrici e questi lavoratori modificando significativamente le loro condizioni di vita.

Per contrastare l'offensiva padronale in atto e l'insorgente deriva autoritaria, ma soprattutto per tornare a vincere, è necessario e urgente ricostruire un tessuto di solidarietà militante attraverso un tenace intervento per unificare l'intero movimento sindacale oltre alle sigle di appartenenza, coinvolgendo gli strati giovanili e anziani del movimento di classe, la manodopera immigrata, il precariato, le vaste e disgregate aree di disoccupazione e di sotto occupazione non tutelate e prive di rappresentanza nello specifico della condizione delle lavoratrici, che in misura maggiore hanno risentito degli attacchi di questa crisi, collegando le vertenze del mondo del lavoro e a quelle dei territori dove si sviluppano le lotte alle devastazioni ambientali, superando le contrapposizioni identitarie e le diffidenze storicamente sedimentate.

Ciò può essere raggiunto a condizione che le militanti e i militanti della lotta di classe riescano a articolare obiettivi unificanti quali:

-riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga;

-forti aumenti salariali nel settore privato e pubblico;

-prolungare il blocco dei licenziamenti;

-rivendicare e sostenere forme di solidarietà e di sostegno alle vertenze (anche con casse di resistenza e di mutuo soccorso autogestite) nei posti di lavoro e nei territori;

-contrastare la repressione con forme articolate di controinformazione superando logiche identitarie in favore di una ricostruita unità di classe.

Rivendicare investimenti per:

-rilanciare la sanità e l'istruzione pubbliche, unitamente al sistema pensionistico contrastando le forme di privatizzazione e di welfare contrattuale;

-la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro;

-rilanciare i trasporti pubblici, per una concreta mobilità sostenibile e unitamente a forme di risparmio energetico per contrastare efficacemente il cambamento climatico e la difesa dell'ambiente.

Sono questi gli obiettivi per la ripresa dell'opposizione sociale ai piani del capitale e per tornare a vincere, ponendo le prospettive per l'unità di classe dell'intero movimento di lotta.



"Ambiente Svenduto"

di Salvatore Caggese



La Corte d'Assise di Taranto, il 31 maggio 2021, dopo cinque anni di dibattimento e 11 giorni di camera di consiglio, ha emesso 26 condanne (tra dirigenti della fabbrica, manager e politici) per 270 anni di carcere e disposto sia la confisca degli impianti dell'area a caldo che la confisca per equivalente dell'illecito profitto nei confronti delle tre società Ilva spa, Riva fire e Riva forni elettrici per una somma di 2,1 miliardi.

Il dispositivo è di 83 pagine. Tra i principali imputati, spicca la condanna rispettivamente a 22 anni e 20 anni di reclusione per Fabio e Nicola Riva, ex proprietari e amministratori dell'Ilva, che rispondevano di concorso in associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, all'avvelenamento di sostanze alimentari, alla omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro. Mano pesante anche per altri ex dirigenti.

La Corte d'Assise ha inflitto 21 anni e 6 mesi all'ex responsabile delle relazioni istituzionali Girolamo Archinà, 21 anni all'ex direttore dello stabilimento di Taranto Luigi Capogrosso, pene comprese tra i 18 anni e mezzo e il 17 anni e 6 mesi di carcere a cinque ex fiduciari aziendali. Quasi tutti gli imputati hanno annunciato ricorso in appello. A tre anni e mezzo di reclusione (di 5 anni la richiesta dell'accusa) è stato condannato l'ex presidente della Regione Puglia Nichi Vendola a cui viene contestata la concussione aggravata in concorso, in quanto, secondo la tesi degli inquirenti, avrebbe esercitato pressioni sull'allora direttore generale di Arpa Puglia, Giorgio Assennato (condannato a 2 anni per favoreggiamento), per far "ammorbidire" la posizione della stessa Agenzia nei confronti delle emissioni nocive prodotte dall'Ilva.

A 3 anni è stato condannato invece l'ex presidente della Provincia Gianni Florido, che risponde di concussione e tentata concussione, reati che avrebbe commesso in concorso con l'ex assessore provinciale all'ambiente Michele Conserva (anch'egli condannato a 3 anni) e con Archinà. Assolto l'ex sindaco di Taranto Ippazio Stefàno ("perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato"), a cui era contestato l'abuso d'ufficio. Il non doversi procedere per prescrizione del reato di favoreggiamento è stato dichiarato, tra gli altri, nei confronti dell'ex assessore regionale Nicola Fratoianni (attuale segretario di Sinistra Italiana) e

dell'assessore regionale Donato Pentassuglia.

Capitolo risarcimenti.



La Corte ha stabilito una provvisionale esecutiva di 5mila euro ciascuno a favore di centinaia di cittadini (erano oltre mille le parti civili) e un risarcimento di 100mila euro per la Regione Puglia e il Comune di Taranto, 50mila euro per la Provincia di Taranto e per i Comuni di Statte, Montemesola e Crispiano, per l'Asl e Legambiente. Nei confronti del ministero dell'Ambiente e del ministero della Salute diversi imputati sono tenuti al "ripristino dell'integrità dell'ambiente inquinato" o al risarcimento dei danni da liquidarsi "in separata sede".

Nel momento in cui scrivo (16 giugno), non è ancora nota, la sentenza del Consiglio di Stato del Lazio, che deve pronunciarsi, in via definitiva, sulla legittimità o meno dell'ordinanza del Sindaco Melucci che predisponeva la chiusura dell'area a caldo del siderurgico per motivi sanitari, procedimento conclusosi il 14 maggio. Se la sentenza dovesse confermare l'ordinanza del sindaco l'area a caldo del siderurgico verrà chiusa.

Al di là del percorso giudiziario delle singole persone coinvolte, ricordo che ci sono ancora due gradi di giudizio, e molti degli attuali condannati troveranno una scappatoia, questa sentenza non risolve nulla, anzi lascia il sapore della beffa quando è lo stesso ex Procuratore della Repubblica Franco Sebastio ad affermare: «*Non c'era bisogno di una sentenza. Lo Stato italiano con almeno una dozzina di interventi, le così dette leggi "salva-Ilva", ha ripetutamente ammesso che lo stabilimento produce gravi rischi per la salute. Altrimenti non ci sarebbe stato bisogno, in alcune fasi, di dare un salvacondotto penale a chi dirigeva la fabbrica*».[1]

A parte la soddisfazione di vedere, forse, i Riva in galera, quali sono i "danni" che provoca questa sentenza? Ne provoca principalmente due:

il primo il far credere che la colpa sia di alcuni "criminali", come si è affrettato a precisare il Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano:"*Ho sentito parlare di tante cose a proposito della sentenza della Corte di Assise di Taranto, ma non del prezzo altissimo che i tarantini hanno pagato per la scelta criminale di alcune persone*", mentre in realtà nel creare il disastro ambientale ha contribuito tutto il sistema economico-politico sociale della Puglia;

il secondo il far credere che l'unico fattore inquinante sia "l'area a caldo" per cui è lo stesso Michele Emiliano a proseguire «la chiusura dei reparti a caldo» dell'ex Ilva "è ormai inevitabile». «Ora - ha aggiunto - la partita più importante è capire cosa fare nei prossimi giorni, perché pretendere che dopo una sentenza del genere la magistratura non sequestri l'impianto che tecnologicamente non è diverso da quello che ha causato il reato, è impossibile».«L'acciaieria - ha proseguito - potrebbe operare nel frattempo con gli impianti a freddo. E immediatamente cominciare la costruzione dei gruppi elettrici, per ora credo che la tecnologia più avanzata sia a gas, che ci possa portare a brevissimo anche ai forni a idrogeno». «Noi - ha concluso - abbiamo già candidato Taranto a diventare un polo nazionale dell'idrogeno che si può fare o con l'energia elettrica, o con il gas naturale, e questi due elementi ci consentirebbero di pretendere dall'Ue la protezione della nostra produzione green dell'acciaio».[2]

La politica continua a negare l'esistenza di un sito industriale ormai interamente contaminato, dall'amianto[3],dalla diossina e da altre sostanze

---

1 Gazzetta del Mezzogiorno del 1 giugno 2021, intervista rilasciata a Vittorio Ricapito.

2 Gazzetta del Mezzogiorno del 7 giugno 2021.

3 L'Usb di Taranto ha presentato un esposto in procura denunciando la presenza all'interno dello stabilimento siderurgico Acciaierie d'Italia (ex Ilva) «di amianto e altri agenti cancerogeni e e quindi l'esposizione dei lavoratori al rischio di contrarre malattie correlate alla inevitabile inalazione delle sostanze altamente nocive». La denuncia depositata oggi è solo l'ultima «di una lunga lista - spiega Alessandro D'Amone dell'Esecutivo Usb - ed è relativa al Reparto Treno Lamiere. Sono 4000 le tonnellate di amianto riscontrate in fabbrica in base all'ultimo censimento che risale a diversi anni fa ad opera del commissario straordinario Enrico Bondi, ma poi ci sono stati altri ritrovamenti in diverse zone dello stabilimento siderurgico.

cancerogene e con impianti talmente obsoleti che non garantiscono più la sicurezza sul lavoro.

L'Ilva di Taranto, pur rappresentando il paradigma del ritardo tecnologico accumulato tra la siderurgia europea e quella dei Paesi emergenti, non è l'unico caso di obsolescenza impiantistica, insostenibilità ambientale e impatto negativo sulla salute (alta incidenza di patologie cancerogene tra i lavoratori e la popolazione) presente in Europa. Nell'elenco dei siti siderurgici europei più inquinanti e maggiormente responsabili di emissioni di CO_2 (l'indiziato numero uno per i cambiamenti climatici), oltre l'Ilva di Taranto troviamo lo stabilimento di Port Talbot nel Galles, di proprietà del Gruppo Tata Steel; le acciaierie di IJmuiden sulla costa dell'Olanda settentrionale, sempre di proprietà del Gruppo Tata Steel; lo stabilimento di Scunthorpe nel nord dell'Inghilterra, messo in liquidazione nel 2019 e recentemente acquisito dai cinesi di Jingye Group e lo stabilimento di Košice in Slovacchia, di proprietà dal 2000 degli americani di U.S. Steel. Una caratteristica comune di tutti questi siti siderurgici è la loro dimensione ciclopica, l'alto numero di lavoratori occupati (tra diretti e indotto) e l'obsolescenza degli impianti. Un indicatore di quest'ultimo aspetto, nel caso dello stabilimento Ilva di Taranto, è il frequente numero d'infortuni mortali e gravi incidenti *(near miss)* che si sono verificati a causa di cedimenti strutturali di gru, macchinari, carri ponte, passerelle ecc. [4]

La classe operaia siderurgica tarantina deve riprendere nelle proprie mani il proprio destino, deve ricucire lo strappo con il proprio territorio, ma può farlo soltanto se è capace di farsi portatrice della difesa dell'interesse generale, se invece continua a chiedere ed accettare interventi risarcitori, tirando a campare diventerà ben presto "archeologia industriale" come gli impianti che la stanno distruggendo.

Il presidente Conte a Taranto aveva pomposamente annunciato che con Arcelor "**la battaglia giudiziaria sarà sanguinosissima**. Se si viene in Italia, si partecipa a un bando e si vince, poi i contratti devono essere rispettati", oggi sappiamo come è andata a finire, lo stato è entrato in società con Arcelor fondando, l'ennesima società di gestione "Acciaierie Italia".

Adriano Sofri in un suo articolo su Repubblica del 19 gennaio del 2013 ha scritto: "***La sensazione è di assistere alla fine di un'epoca. L'epoca è quella dell'acciaio.*** *Si immagina che sia uno spettacolo grandioso, la fine di un'epoca: non lo è, non qui, non ora. E ci si chiede se davvero sia così fatale. L'acciaio non ha fatto il suo tempo, benché si pensi di poterlo congedare con quel Novecento che non si rassegna a sloggiare, come un vecchio inquilino moroso e fastidioso. L'acciaio è indispensabile anche nel nuovo millennio, e l'industria anche.* ***Non lo si può più produrre allo stesso modo e con gli stessi costi.*** *Non al modo e coi costi dell'Ilva tarantina. Ma la partita dell'acciaio italiano, e con lei tanta parte dell'economia industriale, non è giocata attraverso scelte argomentate:* ***se la distanza fra Taranto e i suoi utilizzatori, già forte all'origine, non sia troppo forte quando le materie prime arrivano da altri continenti.*** *O se impianti vecchi nella concezione e nell'ubicazione non debbano lasciare il passo a* ***lavorazioni più sofisticate e pulite,*** *i forni elettrici, gli acciai speciali. Invece, si va per consunzione*."



Son passati quasi dieci anni e il processo che è andato avanti è solo quello di "consunzione", neanche la politica di marketing è cambiata. La nuova società "Acciaierie Italia" ha subito acquistato uno spazio pubblicitario nello stadio comunale cittadino, ma anche quest'operazione ha dovuta farla "fuori mercato" perché è necessario difendere lo striscione con una guardia giurata..

4 Gianni Alioti, *L'acciaio in Europa, tra obsolescenze e un futuro green*, https://sbilanciamoci.info/lex-ilva-e-lacciaio-in-europa-tra-obsolescenze-e-un-futuro-green/

C'era una volta il partito dei lavoratori …



In data 12 giugno '21 il segretario nazionale del Partito Democratico Enrico Letta, ha fatto tappa a Taranto, un territorio che vive da tempo un dramma che sembra non avere mai fine. Nel corso della giornata ha incontrato gli iscritti e i militanti dei circoli della Provincia di Taranto, ha visitato il nuovo ospedale di Taranto, attualmente in fase di costruzione, ed ha incontrato anche alcune associazioni della città ionica.

Il segretario del PD, cosi come le istituzioni preposte a dare risposte ai lavoratori e alla città, fuggono dalle loro responsabilità ed evitano di fatto il confronto con i lavoratori.

Infatti, a Taranto è a tutt'oggi irrisolta la vertenza ex Ilva in quanto le scelte dei vari governi che si sono succeduti negli anni hanno rinviato costantemente il problema, dilaniando un'intera comunità stanca di subire scelte scellerate e senza un minimo di prospettiva per la città di Taranto e dell'intero Mezzogiorno.

La vertenza ex ilva sembra essere coperta dal segreto di stato, in cui tutti, nessuno escluso, si rifiutano di dare risposte a migliaia di lavoratori e alle loro famiglie. Infatti, attendiamo, ormai da tempo, la presentazione di un chiaro progetto che possa rilanciare lo stabilimento di Taranto attraverso un serio programma di risanamento ambientale, necessario a porre fine a questa inutile e dannosa contrapposizione tra due diritti costituzionali come il lavoro e la salute.

È il tempo delle risposte e non dei continui rinvii e/o attese che hanno inevitabilmente logorato questo territorio.

È del tutto evidente che il Partito Democratico ha smesso da tempo di rappresentare i lavoratori e la triste vicenda del segretario Enrico Letta in terra ionica è il chiaro esempio, per chi ancora avesse qualche dubbio, che il lavoro e i lavoratori non sono i pilastri portanti dell'agire politico del partito che rappresenta.

Per Fiom e Uilm la vertenza ex ilva non può racchiudersi in slogan o accordi al chiuso senza che vi sia il coinvolgimento dei lavoratori. Sia chiaro al PD di Enrico Letta e al Governo Draghi che la tranisizione ecologica non potrà mai avvenire senza il coinvolgimento degli attori principali: i lavoratori.

C'era una volta il partito dei lavoratori…

Taranto, 15/06/2021

RR.SS.UU. – Fiom – Uilm
Acciaierie d'Italia/Appalto

La storia dell'ILVA dal 2005 al 2021 *

di Alessandro Marescotti

Tutto parte dalle analisi sul pecorino contaminato da diossina, consegnate da PeaceLink in Procura a Taranto nel 2008; nei tre anni precedenti erano stati acquisiti i dati delle emissioni di diossina dell'ILVA. Nel 2012 vengono consegnate alla magistratura le perizie.

2005 - I cittadini di Taranto scoprono, facendo ricerche sugli archivi elettronici delle emissioni industriali, che a Taranto c'è la diossina (mai le autorità ne avevano parlato); fra la popolazione di Taranto comincia a diffondersi la voce che questo potente cancerogeno potrebbe fuoriuscire dall'ILVA.

2006 - Un anno dopo i cittadini scoprono che a Taranto non è stata mai acquistato alcuna attrezzatura per misurare la diossina: le autorità sono prive di strumentazione idonea; PeaceLink denuncia: "Taranto è la Seveso del Sud". **

2007 - Le emissioni di diossina dell'ILVA di Taranto arrivano a toccare il 90,3% del totale industriale nazionale (la denuncia, come nel 2005, è di PeaceLink); vengono denunciate le lentezze della Regione Puglia; l'Arpa fa i primi monitoraggi sulla diossina ILVA; dai dati si scopre che dall'Ilva viene emessa diossina equivalente a 10 mila inceneritori; Emilio Riva denuncia Giulio Farella, Alessandro Marescotti e Franco Sorrentino perché in una conferenza stampa diffondono i dati ufficiali delle emissioni di mercurio dallo stabilimento; l'accusa è di "procurato allarme" e "diffamazione"; la denuncia viene archiviata dalla magistratura; con i fondi raccolti per la difesa legale viene deciso di fare delle analisi ambientali.

2008 - I cittadini di Taranto commissionano analisi di diossina su sangue, latte materno e matrici alimentari; e così si scopre che a Taranto la diossina è entrata nel corpo umano e anche negli animali perché il pecorino risulta contaminato oltre i limiti di legge; dai dati di quest'ultimo parte un esposto a firma di PeaceLink; iniziano le indagini della magistratura ("avvelenamento delle sostanze alimentari"); il 29 novembre scendono in piazza 20 mila persone contro la diossina chiedendo una legge antidiossina; è la più grande manifestazione mai svolta fino ad allora a Taranto.

2009 - Il benzo(a)pirene cancerogeno supera i limiti di legge e ARPA certifica lo sforamento; nuova manifestazione di 20 mila persone a Taranto, promossa (come l'anno precedente) dal



coordinamento Altamarea.

2010 - Maxisforamento di benzo(a)pirene cancerogeno, la Procura accelera le indagini ed ordina le intercettazioni telefoniche; Vendola ride al telefono con Archinà e viene intercettato. Il governo il 13 agosto, mentre la gente è in vacanza, sospende il limite per il benzo(a)pirene con una norma nascosta in un DPR.

2011 - Vendola dichiara pubblicamente la sua stima per Emilio Riva (che l'anno dopo verrà posto agli arresti con l'accusa di disastro ambientale); il Fondo Antidiossina di Fabio Matacchiera commissiona le analisi sui mitili, si scopre che la diossina è entrata nelle cozze; scatta un nuovo fronte di indagine; ancora una volta sono i cittadini a indagare e ad esporsi; nel traffempo viene approvata una pessima AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale) ma il sindaco di Taranto Ippazio Stefano non fa giungere alcuna prescrizione a tutela dell'ambiente e della salute; la Regione Puglia parla di "passaggio di valenza storica"; in realtà l'AIA concede all'ILVA un +50% di

capacità produttiva, salendo da 10 a 15 milioni di tonnellate annno di acciaio (una enormità, uno sproposito).
2012 - Perizie chimica ed epidemiologica ordinata dal GIP Patrizia Todisco; la magistratura con quelle perizie ravvisa un "disastro ambientale" e un eccesso di mortalità causato dall'ILVA; la magistratura sequestra gli impianti dell'area a caldo, senza facoltà d'uso; il 19 settembre Alessandro Marescotti e Angelo Bonelli rivelano i nuovi dati dello Studio Sentieri su Taranto, non diffuso per ragion di Stato; il 15 dicembre una folla di trentamila persone sfila in corteo a sostegno della magistratura; subito dopo il parlamento vota la prima legge salva ILVA in gran velocità; è la prima di una lunga serie di leggi salva-ILVA che il M5S dichiara di voler cancellare, senza poi mantenere le promesse una volta arrivato al governo.
2013 - La Corte Costituzionale non boccia la legge salva ILVA ma il consenso è condizionato all'esecuzione rapida della messa a norma degli impianti dell'area a caldo dello stabilimento, entro l'anno successivo (notare bene: al 2021 non sono ancora stati completati i lavori di messa a norma).
2014 - I cittadini si rivolgono alla Commissione Europea (grande lavoro di Antonia Battaglia) che avvia una procedura di infrazione per violazione della direttiva sulle emissioni industriali; intanto emergono i dati dell'Istituto Superiore della Sanità sull'eccesso di tumori infantili a Taranto (+54% rispetto alla regione); intanto comincia il procedimento penale davanti al GUP (Giudice dell'udienza preliminare); le udienze preliminari davanti al GUP Vilma Gilli iniziano il 19 giugno 2014.
2015 - I cittadini accusano il governo di dare aiuti di Stato all'ILVA, la denuncia arriva alla Commissione Europea; l'ILVA fallisce, ha quasi tre miliardi di euro debiti, la vicenda approda al tribunale fallimentare di Milano.
2016 - Il governo avvia la messa in vendita dell'ILVA ma nessuno la vuole comprare perché gli impianti sono fuori norma e il mercato dell'acciaio non tira più come prima. Intanto nel quartiere Tamburi si verificano eccezionali ricadute di diossina.
2017 - Il governo rifà il piano ambientale ILVA in senso peggiorativo spostando al 2023 i lavori che dovevano essere completati nel 2014; gli ambientalisti si ribellano.
2018 - Il governo offre l'immunità penale e ArcelorMittal decide di prendere in fitto l'ILVA, in vista dell'acquisto. PeaceLink incontra il neo-ministro dell'Ambiente Sergio Costa (M5S) portando un dossier per chiedere la chiusura dell'area a caldo; ma il M5S cambia linea sull'ILVA e abbandona le promesse della campagna elettorale. Di Maio annuncia installazioni di nuove tecnologie (mai installate) e consistenti tagli di inquinamento (inesistenti, anzi le emissioni aumentano).
2019 - La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) condanna l'Italia per violazione dei diritti umani (grande lavoro di Daniela Spera e Lina Ambrogi Melle); l'inquinamento dello stabilimento invece di diminuire aumenta e il ministro Di Maio a Taranto su questo viene categoricamente smentito (aveva detto che l'inquinamento sarebbe diminuito); ArcelorMittal fa male i conti e comincia ad accumulare perdite che oscillano fra i 2 milioni e i 2 milioni e mezzo di euro al giorno; la perdita complessiva del 2019 arriva a 865 milioni di euro (se i lavoratori fossero rimasti a casa senza lavorare, ArcelorMittal avrebbe perso di meno).
2020 - ArcelorMittal non ce la fa più a tamponare le perdite che arrivano a superare i 100 milioni di euro al mese; la multinazionale decide di spegnere gli impianti e di andare via; il M5S trattiene per la giacca la multinazionale: non deve abbandonare Taranto.
2021 - il TAR, con una sentenza storica, dispone che gli impianti dell'area a caldo vanno fermati perché malfunzionanti e pericolosi; la questione passa al Consiglio di Stato; i cittadini si trasferiscono a Roma con le croci bianche delle vittime dell'inquinamento in attesa della sentenza del Consiglio di Stato (grande lavoro di Massimo Castellana, Cinzia Zaninelli e del Comitato Cittadino per la salute e l'ambiente a Taranto); all'iniziativa aderisce Giustizia per Taranto; il Consiglio di Stato temporeggia in attesa della sentenza del processo ILVA, che sta per arrivare a conclusione; i pubblici ministeri chiedono condanne con pene fino a 28 anni di reclusione.
Il 31 maggio arriva la sentenza della Corte d'Assise di Taranto “Ambiente svenduto”

*Articolo disponibile all'indirizzo
https://www.peacelink.it/ecologia/a/27775.html

**Articolo disponibile all'indirizzo
https://www.peacelink.it/ecologia/a/27775.html

CERCASI “SPERANZA” PER TARANTO

Mercoledì 9 giugno si è svolta a Taranto, un'assemblea cittadina promossa da Giustizia per Taranto durante la quale si è discusso ed approvato il seguente comunicato.

La vertenza Ex-Ilva, tra sentenza processo Ambiente svenduto, attesa del pronunciamento del Consiglio di Stato ed inchieste giudiziarie che hanno coinvolto l'ex Procuratore di Taranto Capristo, è oggettivamente in una fase decisiva per il suo futuro. Una fase in cui, chiaramente, molte sono le dichiarazioni e prese di posizione da parte dei rappresentanti del Governo, a partire da Giancarlo Giorgetti (Ministro dello sviluppo economico) e Roberto Cingolani (Ministro della transizione ecologica). Proprio quest'ultimo, in una recente intervista, relativamente alla vertenza del siderurgico tarantino, ha affermato : <<Se però ci fosse il Ministero della Salute che bussa e mi dice, “guarda che lì la situazione è insostenibile” allora io ho finito il mio lavoro. Se bisogna chiudere, si chiude>>.

Ecco, il Ministro della Salute, il vero grande assente nella vertenza Ex-Ilva: nessuna dichiarazione e presa di posizione pubblica nonostante la questione riguardi un disastro sanitario drammatico per la nostra comunità.

Eppure il Ministro Roberto Speranza è, in virtù dell'emergenza derivante dalla pandemia Covid, oggettivamente molto presente negli ultimi mesi nel dibattito pubblico e lo fa sempre difendendo, in maniera egregia e rigorosa, la salute pubblica ed il principio per il quale nessun interesse economico può derogare la necessità di salvaguardare la salute dei cittadini.

Non capiamo, però, il motivo per cui il Ministro della Salute, non rivendichi tale sacrosanto principio anche per Taranto e la sua comunità. Come se noi non fossimo cittadini italiani, come se la questione Ex-Ilva e la salute dei tarantini non lo riguardassero, come se per Taranto le priorità fossero invertite, come se a Taranto si possa tollerare una sospensione dei diritti costituzionali.

Tutto questo nonostante, circa un mese fa, il Ministro Speranza abbia ricevuto dal Sindaco Melucci uno studio presentato in occasione dell'ultimo Convegno dell'Associazione Italiana di Epidemiologia, che evidenzia eccessi di mortalità nel nostro territorio, con dati drammaticamente superiori al dato regionale nei quartieri a nord della città (Paolo VI, Tamburi e Borgo), ossia quelli più a ridosso del siderurgico. Dati allarmanti che si aggiungono e confermano quelli già noti e presenti in una corposa letteratura sanitaria e scientifica già disponibile, a partire dallo Studio Sentieri giunto al suo quinto aggiornamento.

Insomma, Ministro Roberto Speranza, forse è arrivato il momento di interrompere il suo assordante silenzio sul siderurgico tarantino e sulle conseguenze di malattia e morte che tali impianti continuano a produrre.

Indubbiamente è opportuno che vada a bussare alla porta del Ministro Cingolani e gli dica: “Sì, caro collega, la situazione a Taranto è assolutamente insostenibile”.

Non vorremmo che anche lei si aggiungesse alla lunga lista di coloro che, per utilizzare una celebre frase presente su una targa affissa nel quartiere Tamburi, potevano fare e non hanno fatto nulla per salvare la salute dei bambini, delle donne e degli uomini che vivono a Taranto.

- ANT sez. Prov. Taranto
- Associazione genitori di Taranto di onco-ematologia
- AIL sez di Taranto
- ISDE Taranto
- Giustizia per Taranto
- Legamjonici
- Peacelink
- Hermes Academy
- Arcigay Strambopoli QueerTown Taranto
- Una Strada Diversa
- Verdi Taranto
- Taranto Respira
- Comitato cittadino per la salute e l'ambiente
- Genitori tarantini
- Comitato quartiere Tamburi
- Donne e futuro per Taranto libera
- LiberiAmo Taranto
- Lovely Taranto
- Giorgioforever



LA MACCHINA DEL FANGO

a cura della Commissione Lotte e Territorio AL/FdCA



Ha destato molto scalpore la vicenda della WTE Srl, azienda bresciana che si occupa di recupero di rifiuti, segnatamente di fanghi industriali che avrebbero dovuti essere trattati e reimmessi sul mercato come fertilizzante dopo opportuna igienizzazione. L'azienda, invece di operare il ciclo virtuoso di trasformazione, non sottoponeva i fanghi ai trattamenti, aggiungendo altri ulteriori inquinanti, soprattutto acidi estratti dalle batterie esauste e poi per smaltire il tutto li regalava agli agricoltori e si faceva carico non solo dello sversamento ma anche della successiva aratura dei campi.

I numeri fanno tremare le gambe, si parla di almeno 150.000 tonnellate di fanghi tossici sversati su terreni agricoli, con gli agricoltori coinvolti che, bendandosi gli occhi in nome del costo zero dell'operazione, hanno accettato il "dono" che non solo ha contaminato i raccolti, ma probabilmente ha compromesso anche la terra e le falde acquifere circostanti.

I guadagni per la società erano esorbitanti, 12 milioni di euro di profitti, ovverosia le somme pagate dalle aziende private e pubbliche per lo smaltimento dei fanghi provenienti dagli impianti di depurazione. Ad aggiungere la beffa al danno, sono uscite delle intercettazioni telefoniche durante le quali gli indagati ironizzano sugli effetti nocivi che il miscuglio avrà sulla salute delle persone e degli animali che mangeranno il mais piantato dopo la "fertilizzazione" della terra. Quest'ultimo aspetto è particolarmente odioso e volgare, ma si inserisce in un filone già ricco di questioni simili (il terremoto a L'Aquila ad esempio) e non ci stupisce che il capitale, oltre a depredare in nome del massimo profitto, derida pure le eventuali vittime; d'altra parte se fosse interessato qualcosa della nocività dell'operazione, non sarebbe stata nemmeno posta in essere. Le parole degli inquisiti tra l'altro non sono dette a vanvera, se è vero come è vero che la bassa bresciana e la provincia di Cremona hanno la più alta incidenza di tumori allo stomaco in Italia.

La questione a suo tempo era stata posta da alcuni comitati locali che avevano compreso il gioco della WTE, ma si sono trovati davanti un colosso contro

al quale era difficile andare, eppure questi "comitatini", come li definì sprezzantemente un ex presidente del consiglio, con tenacia, capacità e caparbietà hanno contribuito in maniera forte alle scoperte fatte dai carabinieri forestali del gruppo bresciano.

A saltare all'occhio piuttosto è un altro aspetto: la questione rifiuti. Il rifiuto, quindi lo scarto del consumo ma soprattutto della produzione, è un vero e proprio tallone d'Achille del capitalismo che, creando merci per trarre profitto e non per la loro effettiva utilità, crea una quantità esorbitante di scarti, che spesso e volentieri non sono smaltibili in maniera semplice e molto spesso sono anche altamente tossici.

I rifiuti speciali rappresentano una quantità maggioritaria rispetto agli scarti totali, come si evince dal catasto rifiuti nazionali dell'Ispra, facilmente consultabile online. Catasto che si occupa dei soli rifiuti prodotti sul suolo nazionale e non tiene conto quindi che la quasi totalità delle attività estrattive che banalmente servono per ottenere le materie prime con le quali le merci vengono assemblate avviene all'estero, preferibilmente nei paesi più poveri, che quindi si trovano a dover gestire uno scarto enorme di materiale gestito da imprese multinazionali che serve ad estrarre materia che andrà a comporre merci alle quali larghissime fasce della popolazione di quei paesi non avrà accesso; questo per rimarcare come il colonialismo economico rimane una colonna portante del capitalismo neoliberista.

Tornando in Italia, lo smaltimento di rifiuti speciali o la loro trasformazione in beni riutilizzabili, è estremamente oneroso, di non facile gestione e richiede impianti impattanti dal punto di vista aziendale: per questo motivo sono numerosi gli stoccaggi illegali, gli abbandoni, gli incendi di capannoni stoccati di rifiuti di provenienza ignota, i rifiuti caricati su container e destinati ad essere "smaltiti" chissà dove, a volte anche in mare. Abbondano i falsi certificati di bonifica, di inertizzazione, proliferano le aziende che fanno pagare a carissimo prezzo la raccolta e il processo di recupero del rifiuto salvo poi smaltirlo abusivamente ed avere un utile netto altissimo (come nel caso della WTE). Tutte queste operazioni vengono svolte solo ed esclusivamente per profitto, al capitale non interessa agire in deroga alle leggi se si può guadagnare, con buona pace delle anime belle che pensano che il sistema regga e che chi infrange la legge siano soltanto poche imprese in odore di mafia, le stesse anime belle che poi si indignano (con ragione) per una bottiglietta di plastica abbandonata in spiaggia.

lo smaltimento di rifiuti speciali o la loro trasformazione in beni riutilizzabili, è estremamente oneroso, di non facile gestione e richiede impianti impattanti dal punto di vista aziendale: per questo motivo sono numerosi gli stoccaggi illegali, gli abbandoni, gli incendi di capannoni stoccati di rifiuti di provenienza ignota, i rifiuti caricati su container e destinati ad essere "smaltiti" chissà dove

All'interno del capitalismo neoliberista non esiste una risposta affidabile e funzionale per la riduzione dei rifiuti o per una gestione controllata, questo perchè lo scarto è legato in modo direttamente proporzionale alla produzione e quest'ultima non può essere rivista in nessun modo; lo scarto diventa esso stesso merce e quando non lo può diventare nessuna azienda intaccherà i propri margini di profitto per smaltire una cosa che non restituirà valore in alcun modo, quindi la si nasconde, la si brucia, si imbrogliano le carte.

Riconoscere che certe azioni sono inevitabili e sistemiche ci aiuta a meglio comprendere che il sistema economico così come si è strutturato avvelena la natura e le persone, concentrandosi naturalmente sulle fasce sociali più deboli ed esposte ed a conti fatti risulta impossibile da sostenere. Per questo motivo è necessario continuare a lottare collettivamente per difendere l'integrità e la salubrità dei territori, sottraendoli alla gestione mafiosa e affaristica.

Morti per il profitto

di Luca Filisetti e Giuseppe Moncada



Nelle ultime settimane, l'attenzione dell'informazione mainstream si è concentrata per alcuni giorni sulle "morti sul lavoro" in seguito al decesso di Luana, giovane lavoratrice ventenne di Prato, stritolata da un orditoio a cui erano stati asportati i sistemi di protezione.

Ogni anno sono migliaia i morti sul lavoro, ma alcuni di questi periodicamente suscitano una maggiore indignazione sull'opinione pubblica, perchè particolarmente gravi, per il numero delle vittime, o per la loro giovane età, come in questo caso.

Era capitato nel 2007 con l'incidente della ThyssenKrupp di Torino, e ancora prima a Montesano sulla Marcellana, Annamaria Mercadante, 49 anni, e Giovanna Curcio, appena 16 enne , persero la vita soffocate dal fumo di un incendio divampato in un materassificio totalmente abusivo. Questi ultimi incidenti e la successiva indignazione, accelerarono l'iter per la stesura e l'applicazione del testo unico sulla sicurezza il Dlgs81/06, che regolamenta tutti gli aspetti della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Nonostante tutto questo i dati sugli incidenti e morti sul lavoro sono sconcertanti: nei primi tre mesi di quest'anno all'Inail arrivate 185 denunce di infortunio mortale, 19 in più del 2020. Lo scorso anno ci sono state 1.270 morti bianche, oltre 3 al giorno. Le morti sul lavoro da Covid-19 segnalate da inizio pandemia al 31 marzo sono 551, circa un terzo del totale dei decessi sul lavoro segnalati all'Istituto dal gennaio 2020, come segnalato dal Sole 24 ore in un articolo online del 5 maggio a firma Cristina Casadei.

Sicurezza sul lavoro non vuol dire esclusivamente "non farsi male" ma pone una serie di condizioni affinché, durante il lavoro, siano garantite l'incolumità psicofisica e lo svolgimento delle mansioni in un luogo privo di rischi o con il minimo rischio possibile, prevenendo anche le malattie professionali, spesso non certificate come tali a causa dell'iter farraginoso e per la difficoltà, del lavoratore, nel dimostrare l'esistenza di un nesso causale tra la malattia e l'attività lavorativa, come accade per le malattie cosiddette "non tabellate". Poter riconoscere una malattia professionale diventa dirimente in quanto a livello sindacale si può operare per una riorganizzazione del lavoro atta a minimizzare gli impatti più usuranti di una data mansione, ma i tempi di riconoscimento di malattia professionale sono lunghi all'inverosimile, con buona pace dei lavoratori.

Rarissimi i casi in cui i datori di lavoro hanno subito condanne penali, come anche totalmente insufficiente il personale adibito ai controlli nei siti produttivi. Gli ispettori INAIL sono circa un migliaio su tutto il territorio nazionale, un numero palesemente insufficiente che dimostra come anche il pubblico non investa in prevenzione e sicurezza ed intervenga timidamente e sempre dopo che si è verificato l'evento nefasto.

Il rischio spesso si estende oltre le misure del sito di produzione, coinvolgendo anche i familiari dei lavoratori, e in alcuni casi anche tutti i membri della comunità in cui è ubicata la struttura produttiva. (Eternit, Ilva, Caffaro ecc..). E' notizia recente lo spargimento di fanghi tossici sui terreni agricoli del nord Italia, con gli imprenditori ed i tecnici coinvolti che ironizzavano sugli effetti nefasti sulla salute delle comunità, vantandosi di riuscire a fare soldi a prescindere dalle ricadute

sociali e morali. La volgarità di tutta la faccenda non stupisce, il capitalismo è predatorio e cinico per natura, nonostante ami ammantarsi di fattezze umane e paterne.

La sicurezza sul lavoro è in antitesi con le richieste di maggiore produttività continuamente avanzate dalle aziende. E' la stessa azienda che obbliga al rispetto delle norme e nello stesso tempo a sollecitare per incrementare la produzione e accelerare i tempi di lavoro, costringendo spesso i lavoratori ad adottare comportamenti rischiosi, per la loro e altrui incolumità. Le aziende, soprattutto quelle medie e grandi, formalmente rispettano alla lettera le procedure di sicurezza sul lavoro, formano i dipendenti attraverso i corsi di formazione previsti dalle normative, mettono a disposizione dispositivi di protezione individuale, hanno al proprio interno la figura del RSPP che dovrebbe far rispettare le regole. In pratica però, contraddicono loro stesse introducendo ritmi e carichi di lavoro per rispettare i quali il dipendente per forza di cose abbassa la soglia dell'attenzione, incolpandolo pure nel caso si faccia male durante lo svolgimento delle proprie mansioni.



Nelle aziende di piccole dimensioni e familiari, nelle cooperative e nell'agricoltura spesso e volentieri le norme sulla sicurezza non vengono nemmeno prese in considerazione, lo sfruttamento è massimo, i dipendenti vengono spremuti alla ricerca del massimo profitto, per quanto esiguo a volte possa essere ed infatti sono tra quelle che configurano più denunce di infortunio in assoluto. Dati alla mano, gli strumenti più pericolosi risultano essere trattori e muletti; nel primo caso basti pensare che per usare un trattore non occorre una patente professionale, né tantomeno un patentino speciale che certifichi il conducente. La maggior parte dei trattoristi nasce e cresce in cascina, imparando ad utilizzare il mezzo agricolo sin da piccolissimi, senza quindi una formazione specifica sui rischi. Gli incidenti con il muletto accadono in buona misura nel settore logistico, colmo di cooperative di facchinaggio dove non è richiesta nessuna professionalità specifica (nonostante il patentino per il carrello elevatore sia obbligatorio) e dove i ritmi di lavoro sono infernali e non consentono pause.

L'implementazione della nuova norma europea ISO 45001, che prevede al proprio interno elementi importanti quali la prevenzione degli infortuni ed il coinvolgimento dei lavoratori (attraverso le parti sociali e la creazione di comitati aziendali sulla salute e sicurezza) potrebbe migliorare la situazione, ma troppo spesso il meccanismo delle certificazioni volontarie di sistema sembra più funzionale a strategie di marketing che a una reale volontà di perseguire gli obiettivi stessi delle norme di riferimento.

L'azione di prevenzione dagli infortuni è una pratica imprescindibile che deve coinvolgere sindacati e lavoratori, dato che nei fatti per le aziende non pare essere una priorità. Vi sono discussioni all'interno dei sindacati dove si paventa l'arma dello sciopero generale per reagire alla mattanza: se certamente sarebbe un'azione opportuna, che tende all'unità della lotta, non bisogna però trascurare il certosino lavoro quotidiano atto a minimizzare gli infortuni e ad azzerare gli eventi mortali.

Aspettando la "Gira Zapatista"

Lino Roveredo

E' iniziato il conto alla rovescia.

Attivisti zapatisti del Chiapas, in solidarietà con le rivolte popolari di Oaxaca e San Salvador Atenco, nel 2006. *CC JIZ AGIRRE*



La delegazione zapatista, conosciuta con il nome di "Squadrone 421" (composto da quattro donne, due uomini e un'altroa), sta approdando nel porto di Vigo, in Spagna, dopo aver navigato a ritroso il percorso che ha portato gli europei a sterminare le popolazioni originarie del continente americano.
Nel frattempo, per le strade di Vigo la presenza de* compagn* aumenta di ora in ora, di minuto in minuto, e si va formando un'ampia delegazione, rappresentativa di molti paesi europei (è presente anche una delegazione di LAPAZ Italia), che si prepara a dare il benvenuto e incontrare la prima delegazione zapatista per ribadire che non solo la Terra non ha confini, ma anche che un altro mondo è possibile.
In questi giorni di attesa, molte sono state pure le manifestazioni di appoggio al "Viaggio per la vita" che si sono svolte in tante città europee, anche per denunciare l'atteggiamento discriminatorio del Governo messicano che sta negando per questioni razziali il passaporto ai cittadini residenti in Chiapas, nonostante compiano le operazioni al fine del rilascio con tutti i requisiti legali necessari all'ottenimento.
Così come in tante parti d'Europa, anche in Italia si è avviato un percorso politico, plurale e orizzontale, che prende il nome di LAPAZ (Libera Assemblea Pensando/Praticando Autonomia Zapatista), con l'obiettivo di garantire un'accoglienza degna per i/le compagn* zapatist*.
Tante sono le iniziative messe in campo, dalla raccolta fondi agli aspetti comunicativi, dal promuovere i territori, che oggi svolgono un ruolo di primo piano con una varietà di proposte che sono sintomo di pluralità e di vivacità, alla questione di genere.
Anche la nostra Organizzazione, attraverso i suoi militanti, sta partecipando a questo evento eccezionale nell'attesa di poter incontrare i fratelli e le sorelle del Chiapas che, con un'invasione consensuale, vogliono conoscere l'Europa che resiste e che lotta, che si organizza dal basso, contro un modello sociale che fonda le sue radici sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna e dell'uomo sulla natura.
Un sistema sfruttatore, patriarcale, gerarchico, razzista e criminale che non può essere riformato, ma che va combattuto fino alla sua completa distruzione, per costruire sulle sue macerie un mondo nuovo di liberi e uguali.

La ribellione zapatista, ieri ed oggi

Union Communiste Libertaire



Per più di venticinque anni, il movimento neo-zapatista nel Messico meridionale ha combattuto contro il neoliberismo e per l'umanità. Lo ha fatto con le braccia. Lo fa soprattutto con una strategia di "doppio potere" aggirando lo Stato nei territori liberati, costruendo una società alternativa.

I comunisti libertari riaffermano il loro sostegno a questo contro-modello, che richiede sostegno internazionale. La rivolta zapatista del 1 gennaio 1994 ha portato alla luce questioni sociali e politiche specifiche delle popolazioni indigene in Messico e altrove. Uso della terra, rappresentanza politica, perdita di culture, discriminazione razziale, questi temi sono emersi in primo piano in Messico e a livello internazionale e la rivolta ha provocato o rafforzato molti altri movimenti indigeni. Ha anche suscitato un'ondata di solidarietà internazionale.

Le relazioni sviluppate con la società civile messicana e internazionale, nonché l'intensa preparazione politica degli zapatisti durante i dieci anni precedenti la rivolta, hanno prodotto un movimento con una forte capacità organizzativa, un ampio sostegno popolare e un discorso stimolante per molte lotte. Il discorso femminista e anticapitalista, le pratiche orizzontali e le richieste di autonomia hanno contribuito a rendere popolare questo movimento nei circoli libertari di tutto il mondo, tra le altre cose.

Costruire una contro-società

Dalla fine dei combattimenti nel 1994, l'EZLN ha stretto legami con la società civile messicana ei movimenti anti-globalizzazione attraverso le marce dal Chiapas a Città del Messico, o incontri internazionali sul loro territorio. Allo stesso tempo, gli zapatisti organizzarono la loro autonomia nei "territori bonificati" durante l'insurrezione. Dopo due anni di intenso lavoro con la società civile messicana e internazionale (intorno alla 6a Dichiarazione della Foresta Lacandona) nel 2006-2007, si sono concentrati sullo sviluppo delle loro capacità produttive, politiche e sociali.

Il "potere" dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) è stato trasferito alle autorità civili, "le juntas de buen gobierno", e sono stati implementati o rafforzati numerosi progetti di educazione, sanità, agricoltura e comunicazione. Le condizioni di vita delle comunità zapatiste sono migliorate, nonostante la costante repressione del movimento da parte dei governi locali e federali. I media e molti movimenti politici ostili agli zapatisti hanno approfittato di questo momento di ridotta visibilità per dichiarare la scomparsa del movimento. Ma le nuove fasi di mobilitazione, dal dicembre 2012, le hanno smentite.

Il 21 dicembre 2012, circa 40.000 basi *apoyo zapatiste* (basi di supporto) hanno marciato silenziosamente attraverso le cinque città che l'EZLN aveva preso con le armi il 1 gennaio 1994. Il comunicato stampa diffuso quel giorno diceva solo: "Hai sentito? È il suono del tuo mondo che cade a pezzi. È quello nostro che riaffiora. Quel giorno quel giorno era, era notte. E sarà la notte il giorno, sarà il giorno."

Il ritorno sulla scena politica

"L'EZLN ha iniziato a rilasciare comunicati stampa a ritmo costante, spiegando il relativo silenzio degli anni precedenti e il desiderio di riprendere il lavoro di comunicazione nazionale e internazionale, la nomina di un nuovo subcomandante e l'ingresso in una nuova fase del loro movimento:" Il tempo del sì ". Vale a dire, una fase di costruzione attiva di un'altra società e non più di semplice opposizione o resistenza alla società esistente. Il momento dell'ingresso in questa nuova fase di mobilitazione risponde a un contesto particolare. Da un lato, la violenza si è diffusa.

Il Messico è diventato in questi anni uno dei Paesi più violenti al mondo, con lo scoppio della "guerra

impedito il successo di questa candidatura.

al narcotraffico" su mandato del presidente Calderon (2006-2012) del Partito di Azione Nazionale (PAN, conservatore cattolico di destra) e la presidenza del Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI, nazionalista liberale).
Questa guerra ha provocato più di 100.000 morti, molti dei quali "danni collaterali". Questa violenza si è aggiunta alla corruzione e all'autoritarismo della classe politica messicana, distruggendo ulteriormente il tessuto sociale del Paese e mascherando la repressione (omicidi, sparizioni, incarcerazioni) subita dai movimenti sociali e indigeni.
Infine, le classi dominanti nordamericane hanno aggiornato la loro agenda neoliberista: integrazione commerciale a vantaggio delle multinazionali, estrazione selvaggia di risorse naturali, saccheggio di risorse biologiche, privatizzazioni (istruzione, energia, ecc.) Con conseguenze socio-economiche disastrose per la maggior parte delle persone. la popolazione, e in particolare per le popolazioni indigene espropriate dei loro territori e culture.
Nel 2017 l'EZLN ha proposto al Consiglio nazionale indigeno la nomina di un candidato indigeno indipendente per le elezioni presidenziali. Mentre questa proposta ha consentito una forte mobilitazione delle comunità indigene e il sostegno zapatista, il sistema elettorale messicano ha



La colonizzazione attraverso megaprogetti

L'elezione nel 2018 del candidato di "sinistra" Andrés Manuel Lopez Obrador non ha fatto nulla per migliorare la situazione delle comunità indigene, anzi. Sono ripresi gli attacchi dei gruppi paramilitari, che le autorità governative mascherano come scontri intracomu- nitari. E megapro- getti come il "treno Maya" minacciano l'esistenza stessa delle comunità indigene con il pretesto dello sviluppo locale.
La politica di colo- nizzazione attraverso le infrastrutture avanza in Chiapas. Si stanno svilup- pando megapro- getti elettrici, ad esempio, con le multinazionali occidentali, il che può essere un invito ad agire, in Europa, contro queste multinazionali, in solidarietà con gli zapatisti. Di fronte a queste minacce, gli zapatisti hanno risposto riorganizzando i loro territori, aumentando il numero dei caracoles (raggruppamenti regionali di comunità) e migliorando il loro funzionamento nei settori della sanità e dell'istruzione.
Dall'ottobre 2020 l'EZLN pubblica una serie di comunicati stampa con una proposta: incontrare i movimenti sociali di tutto il mondo per ascoltare, scambiare, dialogare, confrontare le lotte combattute nei cinque continenti. Questa proposta è stata ripresa da molte organizzazioni e il tour mondiale zapatista inizierà in Europa tra luglio e ottobre 2021.

Contro la guerra nel Kurdistan iracheno, contro il tradimento del PDK *

Ufficio Relazioni Internazionali dell'Union Communiste Libertaire



Il Kurdistan iracheno è ora circondato. È circondato tanto dal suo nemico di vecchia data, la Turchia di Erdogan, che lo assedia a nord, quanto da quelli che dovrebbero essere suoi amici, il PDK di Massoud Barzani, a sud.

Quest'ultimo, con una strategia evidentemente dettata da Ankara, ha appena vietato l'ingresso del Paese a una delegazione europea, venuta ad osservare le prove dei crimini di guerra turchi - bombardamenti con fosforo bianco, raccolti distrutti, foreste sradicate, corsi d'acqua deviati, attivazione di cellule jihadiste guidate da Erdogan e responsabili di mantenere una pressione costante sulle popolazioni e sulle forze di autodifesa curde del PKK, YPG, YPJ.

Non contento di negare il proprio suolo agli osservatori europei, il PDK di Barzani ha moltiplicato da giovedì 11 giugno le false accuse contro questa delegazione, dichiarandola al soldo del PKK, colpevole di voler destabilizzare la regione.

Tra i jihadisti sostenuti dalla Turchia, le cosiddette "forze speciali" di Barzani, i falsi peshmerga che sono in realtà dei veri e propri mercenari al servizio dell'imperialismo turco e, infine, l'esercito turco penetrato per 50 km all'interno dei confini iracheni, sembra ormai chiaro come Erdogan voglia la fine dell'esperienza rivoluzionaria nel nord del Kurdistan iracheno, così come quella del Rojava.

Il suo delirio della Grande Turchia passa attraverso la totale distruzione della resistenza curda.

Dei e delle militanti dell'UCL (Union Communiste Libertaire) facevano parte degli osservatori giunti a Erbil. Appena scesi e scese dall'aereo, sono stati interrogati, poi rimandati a Parigi, così come decine di funzionarie/i, di parlamentari, di attiviste/i, di giornaliste/i appartenenti a più di 10 paesi. A questo numero vanno aggiunti 25 delegati pronti a partire da Düsseldorf, addirittura bloccati ancora prima di lasciare la Germania. L'ombra di Erdogan si estende fino a Berlino, Parigi, Bruxelles.

Mentre tutto questo sta avvenendo, bisogna dire che solo il 20% della popolazione del Kurdistan iracheno sostiene davvero Barzani. Corruzione, collaborazione sfacciata con la Turchia, dipendenti pubblici non pagati da mesi, agitazione e manifestazioni a Erbil, a Sulaymaniyah … il PDK comincia ad accusare pesantemente i contraccolpi della sua politica. Più a sud, Baghdad denuncia l'ingresso assolutamente illegale della Turchia nel suo territorio, equiparandolo senza alcun malinteso a una vera e propria invasione.



Straniere/i respinte/i, i comunicati tesi a criminalizzare e diffamare, il tentativo di soffocare la solidarietà internazionale, rendono evidente la collaborazione del PDK con l'invasore turco. Per questo bisogna rivedere completamente e riqualificare il modo in cui le posizioni del PKK, delle YPJ e YPG vengono percepite a livello internazionale per quella che realmente sono:
l'unico vero baluardo contro la rinascita di Daesh in tutta la regione e contro il brutale imperialismo di Erdogan.
Lungi dall'essere le organizzazioni terroristiche che gli occidentali si intestardiscono a mantenere nelle "liste nere" del Consiglio europeo, le YPJ, le YPG e il PKK sono le uniche forze che osano resistere all'orco turco, dall'interno della Turchia, alla Siria e all'Iraq.
Gli Europei hanno presto dimenticato che è stata la resistenza curda a Kobanê, Raqqa, Ifrân... e la sua vittoria finale sul califfato islamista a impedire un'ulteriore esplosione di sanguinosi attentati in Europa.
Sarebbe ora che mostrassero la loro gratitudine:

- Sostenendo con ogni mezzo la resistenza curda nel nord dell'Iraq e nel Rojava.
- Denunciando l'illegalità delle rivendicazioni turche sulla regione, il collaborazionismo del PDK, la collusione dei paesi dell'UE.
- Facendo pressione perché degli osservatori possano verificare l'entità dei crimini di guerra turchi e riferire agli organismi giuridici internazionali l'illegalità della presenza turca in Iraq.
- Chiedendo con decisione che il PKK venga rimosso dall'elenco delle organizzazioni terroristiche.

Da parte nostra, militanti dell'UCL, sosteniamo pienamente la resistenza curda in Siria, in Iraq e in Turchia contro Erdogan e i suoi ausiliari jihadisti e contro il collaborazionismo di Barzani alleato di fatto all'invasore turco.

Rivoluzione sociale e libertaria, solidarietà internazionalista

I e le militanti dell'UCL, membri della delegazione, 13 giugno 2021

*Il testo in francese disponibile all'indirizzo https://www.unioncommunistelibertaire.org/?Contre-la-guerre-au-Kurdistan-irakien-contre-la-traitrise-du-PDK



LUGLIO 1921:
SORGONO GLI ARDITI DEL POPOLO

Marco Rossi

Il campo è ormai ben delineato e diviso, lavoratori da un lato, parassiti e aggressori dall'altro.
(Dal primo manifesto della sezione di Livorno degli Arditi del popolo, luglio 1921)

Il 1921 fu l'anno che vide, a Livorno come nel resto d'Italia, il conflitto sociale trasformarsi in guerra civile, ma anche quello in cui lo squadrismo «tricolorato» incontrò la più forte resistenza popolare prima che il fascismo diventasse forza di governo e in seguito regime.

Le uccisioni per mano fascista o ad opera delle forze dell'ordine in Italia erano pressoché quotidiane e, nel primo discorso alla Camera del 21 giugno 1921, Mussolini ebbe a dichiarare, in tono di sfida: «D'altra parte è pacifico, ormai, che sul terreno della violenza le masse operaie saranno battute […] E allora, o socialisti, se voi convenite e ammettete e confessate che su questo terreno noi vi batteremo, allora dovete concludere che avete sbagliato strada».

Sarebbero invece bastate poche settimane per vedere i rapporti di forza mutarsi e, per alcuni mesi, rovesciarsi contro i Fasci di combattimento, in virtù dell'entrata in campo degli Arditi del popolo, la prima associazione che a livello nazionale sollecitò, organizzò e praticò la difesa armata contro le forze, legali e illegali, della reazione.

Una variabile imprevista, e sottovalutata, a destra come a sinistra.

«Gli "arditi" del popolo – era stato pessimisticamente obiettato sul quotidiano socialista «Avanti!» - si fanno forse delle illusioni sulla possibilità di arginare un movimento armato di reazione, quando questo è sotto la protezione e la tutela dello Stato»; ma, nel 1930, anche il futuro segretario del PSI Pietro Nenni avrebbe riconosciuto che «i fatti dovevano smentire questa interpretazione delle cose troppo fatalista».

Nell'estate del 1921 l'ascesa del fascismo era ancora resistibile e, soprattutto, i lavoratori sentivano fortemente la necessità di agire; in una situazione di scontro armato, la difesa popolare non poteva limitarsi però alle modalità e agli strumenti tradizionali dei conflitti, per quanto duri, sostenuti nei decenni precedenti nelle piazze come nelle campagne.

In questo clima, sull'onda della costituzione, avvenuta sul piano nazionale ai primi di luglio, dell'Associazione degli Arditi del popolo, anche a Livorno nacque un sezione di questa e, seguendo l'esempio romano, fu avviata la formazione di un battaglione che, grazie alla confluenza delle preesistenti Squadre d'azione antifascista, raccolse alcune centinaia di lavoratori di diversa appartenenza politica e sindacale.

Se a Roma gli Arditi del popolo erano inizialmente sorti su iniziativa delle componenti dell'arditismo di guerra e dei legionari fiumani avverse al fascismo, guidate da Argo Secondari, a Livorno data l'inconsistenza di queste tendenze, le principali promotrici dell'arditismo popolare furono la Lega Proletaria degli ex-combattenti, a prevalente direzione socialista-massimalista, e la Camera del lavoro sindacalista.

Già nel gennaio 1921, le squadre di vigilanza che avevano protetto il Congresso socialista erano state coordinate dalla Lega proletaria il cui segretario era Corrado Pagliai, socialista massimalista; inoltre, nel periodo della nascita dell'arditismo popolare a Livorno e all'Ardenza fu più volte segnalato l'on. Giuseppe Mingrino, esponente del socialismo massimalista e segretario della Camera del lavoro di Pisa, nonché dirigente nazionale prima nella Lega proletaria e poi degli Arditi del popolo.

Per quanto riguarda invece il ruolo della Camera del lavoro sindacalista, aderente all'USI, emergono non meno rilevanti circostanze, a partire dalla sua decisa presa di posizione dopo la prima sortita fascista nel novembre 1920. Così come a Piombino e Pisa, anche a Livorno la Camera sindacalista accolse nella propria sede in viale Caprera gli Arditi del popolo, tanto che i responsabili di questa, Eugenio Bini e Augusto Consani, entrambi anarchici, furono più volte diffidati e arrestati per diretta complicità con l'organizzazione ardito-popolare.

La sezione livornese degli Arditi del popolo ebbe presumibilmente un direttorio "ufficiale" ed uno segreto e la loro composizione variò a seguito di arresti e defezioni; in esso erano rappresentate le componenti politiche e sindacali che partecipavano

al Comitato di difesa proletaria. Sul piano militare, il comando fu inizialmente affidato all'ex-tenente dei Reparti d'assalto Dante Quaglierini, socialista massimalista, ma - come indicato da Ilio Barontini - per breve tempo vicino al Partito comunista d'Italia. A capo delle diverse strutture territoriali furono designati militanti con esperienza di guerra, meglio se graduati, o che avevano svolto il servizio militare.

Al battaglione di Livorno risultavano collegati altri gruppi di Arditi del popolo, in particolare quello assai consistente di Ardenza, uno esiguo al Gabbro e quello effimero di Rio Marina, all'Isola d'Elba; inoltre, vi erano contatti con nuclei ardito-popolari nel limitrofo territorio allora della provincia di Pisa (Collesalvetti, Cecina e Riparbella).

Gli «inscritti» agli arditi del popolo livornesi, secondo le prime informazioni in possesso della polizia, avrebbero raggiunto le 800 unità al 16 luglio 1921: una cifra da ritenersi sovrastimata rispetto al numero di aderenti poi effettivamente inquadrati, pur apparendo verosimile come stima degli antifascisti che, occasionalmente, potevano aggregarsi agli Arditi del popolo.

Osservando i riferimenti anagrafici degli arditi del popolo livornesi noti (includendovi anche quelli nati fuori Livorno), si può dedurre, in modo attendibile, la loro giovane età – perlopiù ventenni – e la loro rispettiva appartenenza politica, in prevalenza anarchica e comunista.

Oltre all'ex-tenente Quaglierini, da segnalare per esperienza militare Athos Freschi, anarchico, già sergente anch'egli negli arditi di guerra, e tre ex sottotenenti; inoltre, almeno altri dieci avevano prestato servizio militare durante la guerra, mentre tre erano stati disertori.

Guardando alle rispettive condizioni lavorative, prevalgono i salariati (operai, scaricatori, muratori, marittimi, ferrovieri…), seguiti da coloro che svolgevano attività artigianali o impiegatizie, mentre alcuni erano occupati in modo non stabile o indefinito. Quasi tutti gli arditi del popolo biografati avevano precedenti giudiziari per reati politici, comuni o militari; tanto che alcuni, ancor prima che sovversivi, possono essere definiti dei «ribelli sociali».

Per quanto riguarda lo schema organizzativo, gli Arditi del popolo livornesi sembrano riflettere peculiarità locali, per lo più basato su squadre di quartiere, con una struttura meno rigida che altrove, riflettendo il prevalente legame col sovversivismo piuttosto che col combattentismo.

Infatti, grazie al suo carattere quasi informale, l'arditismo popolare livornese consentiva di parteciparvi sia ai militanti comunisti, repubblicani e socialisti in disaccordo con le direttive di partito, sia agli anarchici insofferenti verso le strutture militaresche e taluni atteggiamenti marziali.

Troviamo conferma di questa impostazione nei ricordi dell'anarchico Virgilio Recchi: «arrivammo di impulso a costituire una struttura organizzativa abbastanza solida, dove si discuteva poco, ma si cercava di mettere in pratica i nostri propositi»[5].

La scarsità delle armi disponibili fu uno dei problemi più assillanti per gli antifascisti e le sottoscrizioni sui posti di lavoro e nei quartieri erano in gran parte finalizzate al loro reperimento; altrimenti, come si desume dalle cronache, per recuperare qualche rivoltella si ricorreva al disarmo di isolati fascisti, militari, poliziotti o guardie private.

Dai verbali di polizia si apprende che l'armamento dei sovversivi era per lo più composto da randelli, coltelli, rivoltelle, fucili da caccia e qualcuno militare e, nel febbraio 1922, il prefetto Verdinois segnalò al Ministero dell'interno che «la grandiosità degli stabilimenti, come il Cantiere Orlando e la Metallurgica Italiana» facilitava il trafugamento da parte degli operai sovversivi di tubi di ferro o di rame atti a fabbricare ordigni esplosivi.

Come quasi ovunque in Italia, anche a Livorno l'azione degli Arditi del popolo raggiunse la maggiore combattività durante l'estate del 1921, quando si resero protagonisti di numerosi conflitti con i fascisti e la forza pubblica, tanto che Livorno fu menzionata come esempio da seguire, assieme a Viterbo e Sarzana, nel manifesto nazionale rivolto nell'agosto 1921 dall'Associazione Arditi del popolo ai lavoratori italiani[6].

Sarebbero seguiti mesi di quotidiana guerriglia urbana, sino all'agosto 1922, quando anche Livorno - ultima «roccaforte rossa» - vide l'occupazione militare, seguita agli assassinii e alle devastazioni compiute dai fascisti con logica terroristica, e le forzate dimissioni della giunta Mondolfi, democraticamente eletta[7]. Soltanto lo stato d'assedio ordinato

---

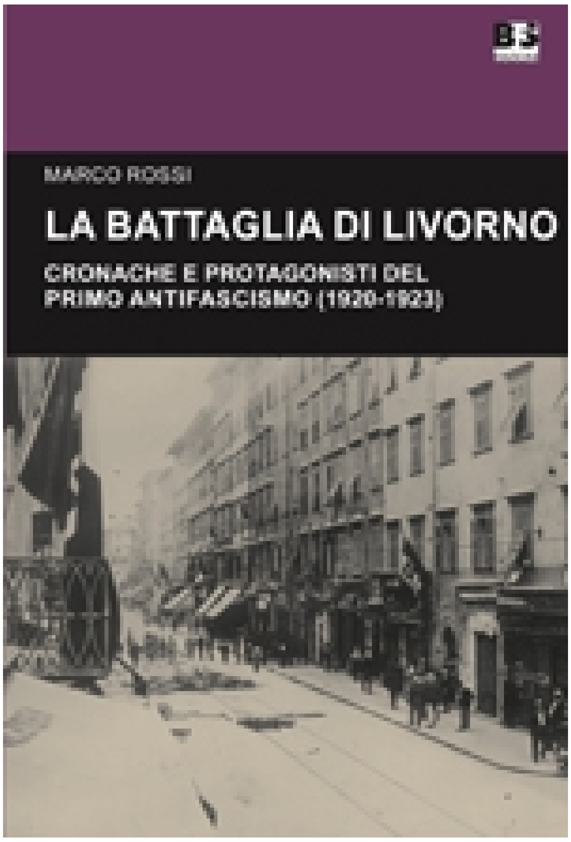
5 Testimonianza riportata nella Tesi di Laurea di E. Pezzini (relat. prof. C. Pavone), *Gli arditi del popolo tra combattentismo e movimento operaio*, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia moderna e contemporanea, a.a. 1981-'82.

6 Secondo il prefetto, la spedizione punitiva a Sarzana del luglio 1921 era stata inizialmente programmata proprio per Livorno.

7 Durante lo sciopero, le vittime delle incursioni fasciste ammontarono a otto e innumerevoli le

dal governo poté però domare la resistenza armata dei quartieri popolari, anche se non sarebbero mai stati del tutto controllati.

Lo stesso Dino Perrone Compagni, ispettore delle Squadre toscane, che assieme a Costanzo Ciano aveva guidato le forze fasciste alla conquista della città, inviò un telegramma a Michele Bianchi, segretario nazionale del PNF, in cui ammise che: «Fra le mie battaglie questa più faticosa»[8].



prezzo: € 16.00
178 pp, ill.
anno: 2021
collana "Cultura storica"

info_bfsedizioni[at]bfs.it

Marco ROSSI
LA BATTAGLIA DI LIVORNO
Cronache e protagonisti del primo antifascismo (1920-1923)

Fra il 1920 e il 1923 anche le strade di Livorno videro l'inizio di una lunga guerra civile in cui le differenze ideali tra quanti si affrontarono furono nette e l'ostilità profonda, anticipando quella combattuta un ventennio dopo.
Negli anni precedenti la Marcia su Roma e l'avvento del regime, il fascismo livornese incontrò infatti nei quartieri popolari una decisa opposizione, così come emerge dall'impressionante cronologia dei conflitti in quegli anni.
Oltre a quella degli Arditi del popolo, fu una quotidiana resistenza di uomini e donne, nel segno dell'appartenenza di classe e dello storico sovversivismo, disposte ad impugnare le armi per contrastare lo squadrismo "tricolorato" e la reazione padronale, in difesa delle libertà sociali.
Soltanto nell'agosto 1922, grazie all'intervento dell'esercito e con lo stato d'assedio disposto dal governo, i fascisti e i nazionalisti poterono imporre le dimissioni del sindaco Mondolfi e dell'amministrazione "rossa", democraticamente eletta.
Il marchese Dino Perrone Compagni che assieme a Costanzo Ciano aveva guidato le squadre fasciste toscane, seminando morte e devastazione, inviò un telegramma al segretario nazionale del Partito fascista per comunicare la "caduta" di Livorno, ammettendo che: «Fra le mie battaglie questa più faticosa».



devastazioni: oltre alla Camera confederale del lavoro (per la seconda volta), furono distrutte le sedi del PSI, del PCdI; i circoli socialisti di Ardenza, Antignano, S. Jacopo, Montenero; la Società di Mutuo Soccorso di Salviano; altre sedi sindacali e cooperative; abitazioni private e attività economiche.

8 Il telegramma, pubblicato su «Il Paese» , venne ripreso sul quotidiano anarchico «Umanità Nova» del 9 agosto 1922.

LIBERA SPERIMENTAZIONE

Luigi Fabbri



Lo sviluppo del pensiero e del movimento dell'anarchismo, attraverso la sua incessante elaborazione e revisione, che in questi ultimi anni s'è fatta sempre più pratica e aderente alla realtà sociale, ha messo in luce un equivoco una volta invisibile e trascurabile, quando gli avvenimenti non ne avevano ancora provocata la discussione, ma che oggi risalta evidente ed esige un radicale chiarimento per poter procedere con passo più spedito verso realizzazioni veramente anarchiche. L'anarchismo è sceso in campo contro il mondo autoritario e borghese, negandolo in pieno, totalmente, su tutti i campi dell'economia, della politica e della morale.

Però v'è una delle sue negazioni ch'è la sua caratteristica ed ha determinato, ormai è un secolo, l'adozione del suo nome: la negazione dello Stato, cioè di ogni governo violento dell'uomo sull'uomo. Ciò che soprattutto gli anarchici criticano nello Stato, subito dopo la sua formazione violenta e coercitiva, è la centralizzazione che rende da un lato più cieca e liberticida la violenza statale, e dall'altro lato si traduce in un sempre maggiore sperpero di energie e ricchezze sociali.

Quindi, quando dal campo della negazione si passava a quello dell'affermazione, ciò che soprattutto gli anarchici affermarono fu l'iniziativa libera in tutti i campi, non escluso l'economico, e la sua organizzazione sempre più estesa sulla base della solidarietà e del mutuo accordo volontario. In ciò era logicamente implicita l'esclusione di ogni assolutismo e totalitarismo in materia di organizzazione sociale ed economica.

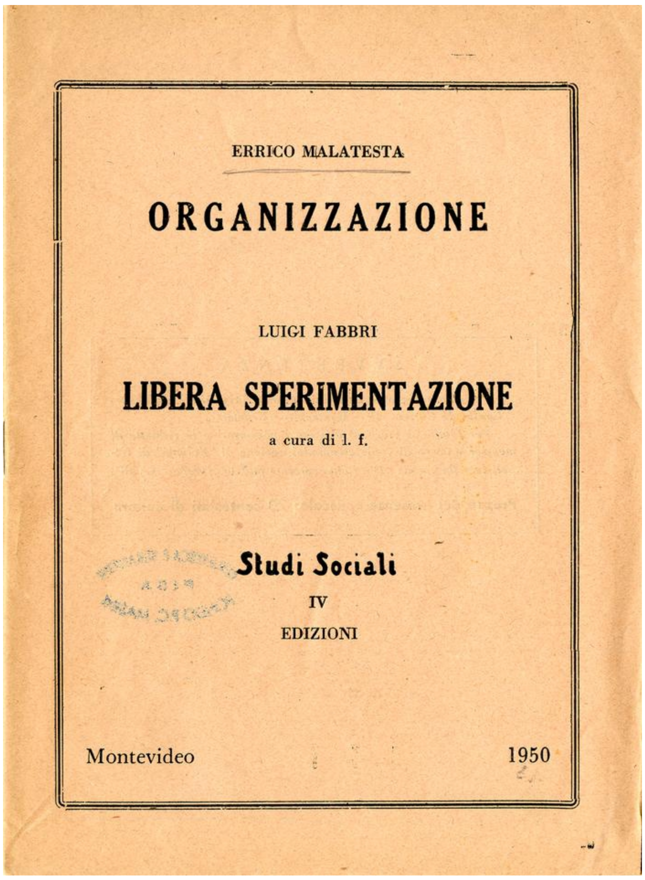
È ovvio che, quanto più si va dall'individuo ad aggruppamenti sociali più vasti, man mano che questi aggruppamenti si allargano e organizzano i loro rapporti su più vasta scala, l'infinita molteplicità delle tendenze, attitudini, capacità, mentalità e bisogni umani determina una varietà sempre maggiore delle funzioni e dei modi e sistemi di esplicarle. allora l'adozione di un qualsiasi sistema "unico" d'organizzazione sociale, politico, economico, od altro, per quanto perfetto lo si possa immaginare, si rende impossibile, o per lo meno inconciliabile con la libertà, cioè con la negazione dello Stato. Infatti, se un sistema unico può essere possibile, preferibile o indispensabile, sulla base del libero accordo, logicamente, o in aggruppamenti limitati, o in singole organizzazioni omogenee, appena lo si voglia estendere a territori più vasti o in una più larga cerchia di rapporti sociali, non potrebbe essere applicato che per forza e con l'intervento dello Stato.

Ed anche in questo caso, dal punto di vista dell'utilità sociale, non solo ucciderebbe la libertà, ma risulterebbe più che mai deficiente ed antieconomico. Questi concetti erano in certo modo sottintesi fin dai primi tempi dell'anarchismo. In Proudhon, in Bakunin negli scrittori libertari della Prima Internazionale, si cercherebbe invano alcunché di conciliabile con l'idea di un sistema totalitario.**(1)**

Benché, a quanto mi sembra, l'argomento non sia stato trattato fino ad ora1) esplicitamente e nei termini come si pone oggi, tutto l'indirizzo del pensiero anarchico è stato sempre, fin da allora, in senso diametralmente opposto a qualsiasi soluzione totalitaria del problema sociale. Bakunin e i primi internazionalisti, infatti, respingevano il comunismo, preferivano dirsi socialisti ed accettavano il collettivismo, -benché nel senso preciso e strettamente economico della formula essi non fossero punto anticomunisti,- non soltanto per avversione al comunismo statale tedesco, ma anche perché vedevano nel comunismo un sistema troppo chiuso ed esclusivo (troppo "totalitario", diremmo ora).

Nella loro concezione il collettivismo aveva un senso più largo, più simile a quello che oggi noi spieghiamo con la libera sperimentazione. Riccardo Mella dava ancora questo significato all'anarchismo collettivista in un suo rapporto al Congresso Anarchico Internazionale che doveva tenersi nel 1900 a Parigi. E Max Nettlau nei suoi scritti storici ne dà la medesima interpretazione.

Infiltrazione subcosciente



Anche dopo che l'anarchismo divenne comunista, dopo la fine della Prima Internazionale, esso non perdette la sua caratteristica, non diventò totalitario. La questione, ripeto, non fu esplicitamente posta sul tappeto. Pure una specie d'infiltrazione subcosciente in senso totalitario dopo di allora si andò insinuando fra gli anarchici a poco a poco, senza essere notata da nessuno, meno che da qualche scrittore individualista con la consueta esagerazione polemica.

Sotto l'influenza di Kropotkin, più per la sua suggestione della superiorità scientifica e letteraria che per una intenzione determinata, il comunismo anarchico divenne nelle mentalità più dogmatiche dei suoi seguaci un sistema esclusivo, fuori dal quale essi non ammettevano possibile alcun'altra forma di vita anarchica. Vari fattori contribuirono a favorire tale tendenza difettosa.

Anzitutto la necessità dell'intransigenza rivoluzionaria, forzatamente totalitaria nella negazione della società capitalistica e statale, erroneamente applicata alle concezioni avveniristiche con l'ideare l'organizzazione futura della società come fatto totalitario anch'esso, come sistema unico per la totalità dei rapporti sociali.

Inoltre il dover opporre, nella propaganda, alla società attuale che si vuol distruggere un'idea di come potrebbe essere una società senza governi e senza padroni, cosa naturale e imprescindibile, facilmente spingeva i più semplicisti, ad offrire od accettare come unica soluzione quella creduta migliore, nell'illusione che allo scoppio della rivoluzione tutti potessero essere d'accordo o disposti ad accettarla ed attuarla. Quest'ultima illusione fu anche mantenuta per molto tempo dall'influenza non indifferente esercitata un tempo sugli anarchici dal marxismo, che li spingeva a credere, fra l'altro, che basti l'abbattimento del capitalismo e l'espropriazione a determinare l'adattamento di tutta o quasi la società a un dato tipo di nuova organizzazione economica su basi egualitarie.

Con questa differenza che, mentre i marxisti contano assai per ottenere tale adattamento sulla coercizione statale, gli anarchici non possono contare che sull'adesione volontaria. Ma questa tendenza mentale al totalitarismo, come ho già detto, era molto imprecisa ed inconscia, e tanto trascurabile da non farvisi caso. Essa persisteva quasi soltanto fra elementi dell'anarchismo sindacalisteggiante, in cui di più si continuava a manifestarsi l'influenza dell'economicismo e totalitarismo marxista, malgrado che questo sia stato, già da più di trent'anni, dimostrato erroneo

dal punto di vista anarchico della critica esauriente di Merlino, Malatesta, Tcherkesoff, ecc. Forse senza la suggestione e lo stimolo in vario senso degli avvenimenti del dopo guerra, anche oggi la cosa non darebbe nell'occhio e neppure noi vi faremmo tuttora soverchia attenzione. Ma questi avvenimenti, -in specie i fenomeni totalitari del bolscevismo, del fascismo, dello statalismo economico (economia diretta)- si sono ripercossi, com'era naturale, anche sul movimento ideologico dell'anarchismo, determinandone un maggiore sviluppo in rapporto ai fatti, man mano che si svolgevano.

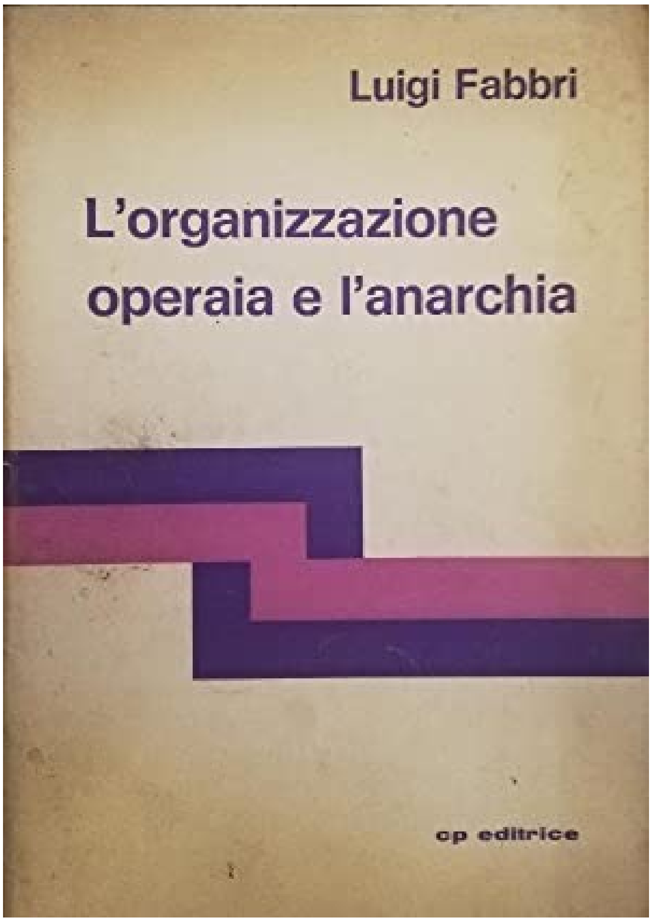
La questione diventò importante e d'attualità immediata fin dal 1919, dopo i primi passi del bolscevismo che era andato al potere in Russia e vi aveva subito messo in pratica il sistema totalitario. L'esperienza russa mostrò subito come il voler applicare a tutto un popolo e in tutti i campi, non solo in politica (in cui ciò si comprende dal punto di vista anarchico) ma anche in economia, nel campo della produzione, una direttiva unica totalitaria, in base a una teoria preconcetta, è il più grave degli errori, il più contro-rivoluzionario. Esso provoca il massimo disordine e sperpero sul terreno economico; e poiché è impossibile farlo accettare volontariamente da tutti, od anche solo da una reale maggioranza, dà luogo a conflitti senza numero e rende inevitabile, in chi pretende insistervi a farlo accettare, il ricorso alla violenza coercitiva più tirannica che immaginar si possa.

Non solo lo Stato diventa allora indispensabile, ma più dispotico ancora delle stesse intenzioni dei governanti che lo dirigono. Gli anarchici compresero tanto meglio la lezione dei fatti, in quanto ne avevano già l'intuizione. In rapporto ai fatti ed in coerenza con le loro idee, sulla traiettoria di tutto il loro passato, non avevano che da sviluppare ancor più la concezione libertaria verso una maggiore precisazione delle finalità anarchiche e del loro compito rivoluzionario nella rivoluzione. Essi opposero quindi al totalitarismo, forzatamente dittatoriale, del bolscevismo, l'applicazione del metodo sperimentale alla ricostruzione rivoluzionaria, che è il criterio più conciliabile con le leggi dell'evoluzione sociale e col proprio anelito di libertà. Sul concetto della libera sperimentazione, che non era poi una novità scaturiva logicamente dalle premesse fondamentali dell'anarchismo, si insistette più spesso ed a lungo in special modo dopo la rivoluzione russa, in seguito a estese discussioni, sia tra compagni che con gli avversari, ma soprattutto coi bolscevichi.

Non per forza

Tali discussioni si svolsero un po' dovunque. Ma più che altrove, credo, in Italia, con la partecipazione di Errico Malatesta, esse concludevano con la proposta pratica della libera sperimentazione, di cui si possono, del resto, trovare numerosi accenni e anticipazioni negli scritti più remoti del vecchio rivoluzionario italiano.

Già dal 1884, nel *"Fra Contadini"* egli prevedeva *"quasi con certezza che in alcuni posti si stabilirà il comunismo, in altri il collettivismo, in altri qualche altra cosa... Altro è dire, altro è fare, e solamente all'atto pratico si può vedere qual è il sistema migliore... Quando si sarà visto chi si trova meglio, a poco a poco tutti quanti accetteranno lo stesso sistema"*.La maggioranza degli anarchici pensa e desidera che dall'esperienza, attraverso la rivoluzione, trionfi il comunismo-anarchico, che loro sembra più pratico e rispondente ai fini della libertà e solidarietà umana. Per ciò essi ne fan propaganda e si propongono di realizzarlo nella misura delle loro forze e capacità, non appena la rivoluzione lo



renda possibile.
Ma poiché l'anarchia non può farsi per forza e sarebbe utopistico credere che allo scoppio della rivoluzione tutti vogliano anarchicamente, e poiché in una situazione di libertà assicurata a tutti anche altri sistemi di vita sociale troveranno modo di esistere, è ovvio che l'ultima parola resterà all'esperienza. Come potrebbe essere diversamente? Pure, a fianco di questo sviluppo logico dell'anarchismo è avvenuto che anche le opposte tendenze cosiddette totalitarie, fino allora inconfessate e latenti, trascurabili e senza importanza fino alla vigilia della Rivoluzione Russa, prendessero piede qua e là, nelle mentalità che v'erano predisposte per le ragioni dette sopra, anche per l'effetto corruttore del successo bolscevico.



Il trionfo materiale e politico del totalitarismo bolscevico ha fatto creder ad alcuni che anche l'anarchismo per organizzare la vita sociale debba essere o farsi totalitario, illudendosi di potere, solo perché anarchici, evitare gli errori ed orrori di quello; come se tali errori ed orrori non fossero una conseguenza logica del sistema assai più che dei difetti dei suoi praticanti!In altri elementi una suggestione deviatrice e nefasta nel senso totalitario la esercita lo stesso impressionante spettacolo dello sviluppo del capitalismo moderno.

Essi attribuiscono all'accentramento e razionalizzazione sempre più totalitari delle sue imprese, alla loro trustificazione ed alla crescente organizzazione unitaria con sistemi unici del lavoro sopra una scala sempre più vasta, i risultati veramente meravigliosi nel campo della tecnica e della produzione. Ciò sembra loro una prova che, anche in una società di liberi e di uguali, per avere tutta l'abbondante produzione indispensabile ai bisogni generali e farne una razionale distribuzione, sarà altresì necessario un sistema totalitario di organizzazione economica, unico per le più vaste collettività.
Essi non vedono che ciò che rende necessaria al capitalismo, oggi, l'adozione di sistemi sempre più totalitari nell'organizzazione della produzione, non è tanto lo scopo di raggiungere una maggiore produzione, quanto quello di trarne un maggior profitto, defraudandone le masse lavoratrici e consumatrici. Il sistema totalitario nel campo dell'economia è più una pompa aspirante che una macchina produttiva.
In una società di liberi e di uguali di essa non ci sarebbe bisogno. Il vero e più forte ostacolo alla produzione, dal punto di vista dell'interesse generale, non è questo o quel tipo della sua organizzazione specifica, tecnica e burocratica, ma il monopolio capitalistico. Tolto questo, ogni sistema sarebbe sempre sufficiente ai bisogni di tutti, sia pure con differenze inevitabili fra gli uni e gli altri.
Non che la scelta non abbia la sua importanza; ma essa non deve essere subordinata alla sola condizione della maggiore abbondanza possibile dei prodotti, bensì a quella molto più importante che ad una abbondanza sufficiente di beni materiali faccia riscontro il massimo possibile di libertà e la sicurezza che l'organizzazione della produzione non diventi una macchina per schiacciare i produttori.
Tale sicurezza non la darebbe certo una organizzazione economica unica, totalitaria, per le ragioni cui abbiamo già accennato. La darebbe invece una organizzazione economica che, - alla sola condizione di escludere ogni forma di autorità coercitiva e di sfruttamento del lavoro altrui, - permettesse la coesistenza dei tipi più diversi di produzione determinati dalla varietà delle condizioni di tempo e di luogo e della diversità delle tendenze, preferenze, capacità e necessità umane: insomma la *"libera sperimentazione"*.
La sociologia, cioè lo studio della formazione,

evoluzione e tendenze delle società umane, ci dimostra che qualsiasi organizzazione sociale, sia politica che economica, non sorge mai sulla base d'un programma o piano prestabilito, ma è sempre il risultato di esperienze successive, alle quali i vari programmi e piani delle singole correnti novatrici portano il loro contributo, e sono quindi necessari; ma dei quali nessuno può pretendere d'essere accettato da tutti a priori, e in realtà non viene mai accettato, a meno che non sia imposto per forza, - il che possono proporsi i partiti autoritari, ma non certo gli anarchici.
Il totalitarismo sarebbe quindi non solo antilibertario, ma anche utopistico nel peggior senso della parola, antiscientifico ed in contrasto con le leggi dell'evoluzione sociale.

Una cerchia sempre più larga

Se ci mettiamo dunque non solo dal punto di vista specifico dell'anarchismo, ma anche semplicemente da quello sociologico, - di una sociologia di libertà, intendiamoci, e non di questa che i sociologi salariati hanno confezionato ad uso dei loro padroni e dei tiranni, - l'agognata rivoluzione deve aprire la via alla libera sperimentazione: alla pratica, cioè, dello sperimentalismo sociale liberato dalle pastoie di ogni monopolismo economico e di ogni oppressione politica.
Lungo il suo corso l'esperienza eliminerà, sotto la spinta della necessità, mano mano i tipi d'organizzazione che risulteranno più difettosi o meno utili. Sussisteranno invece e s'imporranno per forza di cose in una cerchia sempre più larga, fino a comprendere vaste regioni, nazioni e forse l'umanità intera, quei tipi di organizzazione che offriranno maggiori vantaggi e risponderanno di più alle esigenze di benessere e di libertà delle varie collettività umane.
Noi siamo persuasi e prevediamo che i tipi migliori sotto ogni rapporto siano quelli che più si ispireranno al comunismo anarchico, - che neppur esso potrà essere probabilmente un sistema unico, ma piuttosto l'insieme armonico di forme diverse tra loro solidali e coordinate, - e per ciò siamo comunisti anarchici.
Ma il comunismo anarchico per tutti non può essere il punto di partenza, la determinante da cui s'inizierà l'esperimento molteplice e multiforme sarà la rivoluzione liberatrice. La situazione di libertà creata dalla rivoluzione permetterà anche ai seguaci del comunismo anarchico (come gli anarchici di eventuali tendenze diverse), se ne avranno forze e capacità sufficienti, d'iniziare da parte loro il proprio esperimento; ma l'estensione definitiva di esso a tutta la società non potrà venire che in seguito, solo quando al confronto con gli altri esperimenti avrà guadagnato l'adesione generale. Sarà cioè, se, come crediamo, i fatti ne dimostreranno la superiorità, semplicemente una risultante dell'esperienza sociale.

*

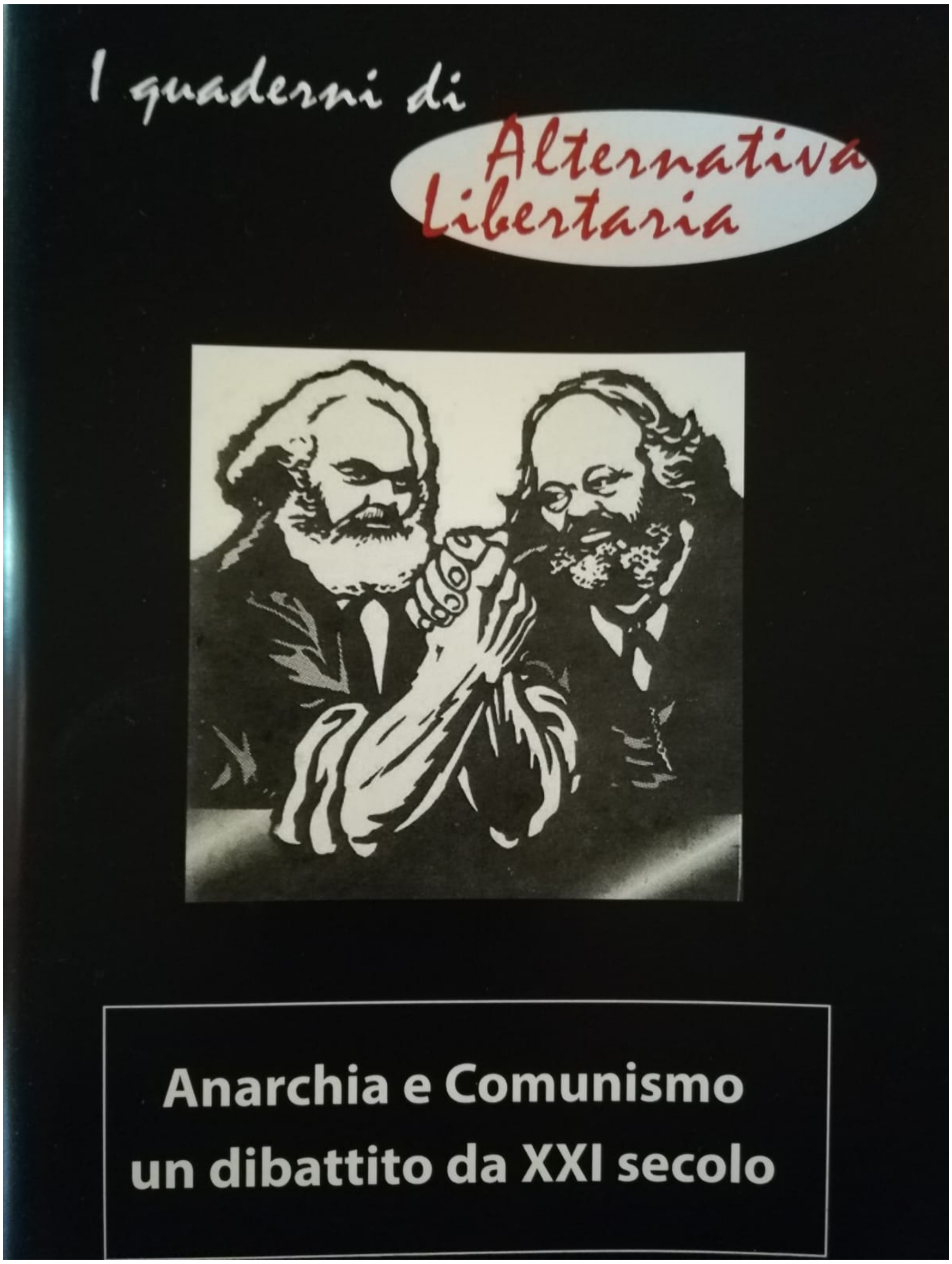
Dalla rivista Studi Sociali di Montevideo, numero 37del gennaio 1935

1. Bisogna osservare che nel 1935, quando fu scritto questo articolo, la parola totalitarismo, usata quasi esclusivamente in Italia come parte del vocabolario "granitico" del regime fascista, conservava ancora il suo semplice significato etimologico, indicando solo la presa di possesso della vita in tutti i suoi aspetti. E siccome la usavano generalmente i fascisti, che volevano che questo possesso fosse monopolio dello Stato assoluto, il destino della parola seguì le vicende del regime, arricchendo straordinariamente e determinando con esattezza la sua portata. Pure questo termine, usato qui come sinonimo di sistema unico, di pianificazione totale, e applicato a tutti coloro che tali sistemi o piani volessero attuare, ha un'efficacia premonitrice che non ci sembra inopportuna. (N.d.c.)

Partendo da questo articolo di Luigi Fabbri si è sviluppato un denso confronto fra diverse sensibilità ed opzioni del movimento anarchico italiano, questi contributi sono stati raccolti nel Quaderno di Alternativa Libertaria "Anarchia e Comunismo un dibattito da XXI secolo"

Luigi Fabbri

(Fabriano, 23 dicembre 1877- Montevideo, Uruguay, 23 giugno 1935)
teorico del Comunismo-Anarchico, è stata una delle più importanti figure del movimento anarchico italiano e internazionale.



Nella sempre più necessaria prospettiva di un "movimento reale che abolisca lo stato di cose presente" sempre più drammatico, foriero di violenza fisica e morale e che attraverso i rinascenti nazionalismi, chiamati oggi populismi, spinge sempre più l'umanità intera verso una ulteriore guerra guerreggiata, non pago delle immani devastazioni delle due guerre mondiale del secolo scorso, le indicazioni e le tematiche teoriche e politiche su cui lavorare, studiare, approfondire per arrivare ad una sintesi politica, la più coesa possibile ed unico reale strumento di crescita e di radicamento per una organizzazione rivoluzionaria, sono in buona parte quelle di questo dibattito

Per richieste fdca@fdca.it

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

foglio aperiodico

SITI REGIONALI, BLOG, GRUPPI FB: CERCA QUELLO PIÙ VICINO…



- ***Alternativa Libertaria \ FdCA Cremona***
- ***Alternativa Libertaria \ FdCA Genova***
- ***Alternativa Libertaria \FdCA Nord est***
- ***Alternativa Libertaria \ FdCA Palermo***
- ***Alternativa Libertaria / FdCA Fano Pesaro***
- ***Alternativa Libertaria \ FdCA Roma***
- ***Alternativa Libertaria\ FdCa Savona***
- ***Alternativa Libertaria \ FdCA Trento***
- ***Alternativa Libertaria \ FdCA Livorno***
- ***Alternativa Libertaria / FdCA Lucca***

http://alternativalibertaria.fdca.it/wpAL/

Per avere più informazioni, contatta la sezione più vicino a te o scrivi alla Segreteria nazionale all'indirizzo: fdca@fdca.it

„La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri

Alternativa Libertaria/FdCA

il CANTIERE giugno 2021